

## CONTRIBUTI DEI DOCENTI

## Perfezione e vita cristiana (Mt 19,21)

di Corrado Ginami

Mi è stato chiesto di tenere una comunicazione su «come è stato interpretato e come deve essere interpretato il testo di Mt 19,21»: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi». Sul «come è stato interpretato» parlerà don Laiti, quindi mi limito al «come deve (o, più umilmente, «dovrebbe») essere interpretato».

### 1. Il contesto

Il versetto è inserito nel brano di Mt 19,16-22 (solitamente indicato come «La chiamata del giovane ricco»), un testo che ha svolto una funzione centrale nella elaborazione di una teologia e di una prassi relativi alla Vita Consacrata, soprattutto per quello che attiene il cosiddetto consiglio evangelico della povertà, sullo sfondo della distinzione tra la «via dei precetti» (imposti a tutti come necessari per la salvezza) e la «via dei consigli» (offerta a chi vuole raggiungere una perfezione maggiore).

Ma il brano, letto sia nel suo contesto prossimo (Mt 19)<sup>1</sup> che in quello remoto (il mondo teologico di Mt), non sembra autorizzare un'interpretazione così ristretta e particolaristica, ma rimanda piuttosto ad una dimensione essenzialmente generale che tocca il credente in quanto tale.

### 2. Genere letterario e articolazione

Il testo può essere visto come un racconto di chiamata con esito negativo. Sotto l'aspetto formale l'episodio è costruito attorno a tre domande, ciascuna delle quali presenta una risposta: «Che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?» (v. 16), «... osserva i comandamenti» (v. 17);

«Quali?» (v. 18), «Non uccidere...» (vv. 18-19) «Che mi manca ancora?» (v. 20), «Se vuoi essere perfetto...» (v. 21). Quest'ultima risposta rappresenta il detto apoftegmatico, risolutivo e autorevole: su di essa cade l'accento del racconto (e la sua svolta).

- 3. La "perfezione"** Che cosa rappresenta questa "perfezione" alla quale Gesù invita il giovane ricco? Tale "perfezione" sembra non essere altro che la sequela di Gesù, vissuta e concretizzata nell'amore verso i fratelli.

L'aggettivo «perfetto» infatti - che nel giudaismo contemporaneo sembra essere praticamente un sinonimo di "buono" (con una chiara attenuazione del suo valore originario) - richiama un altro passo del vangelo di Matteo che rappresenta il vertice della prima parte del discorso della montagna: «Siate dunque perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste» (5,48). Questo testo non lascia dubbi: l'invito solenne ed imperativo alla "perfezione" - alla luce del contesto nel quale è inserito che è quello dell'amore dei nemici - non può che essere inteso in questi termini: «Voi dunque amate come ama il Padre vostro celeste». Se si vuole parlare di "perfezione", va precisato che si tratta della perfezione dell'amore; ma di un amore che ha il suo modello e la fonte nel Padre celeste.

In che cosa consiste più precisamente questa «perfezione»? Il vocabolo *τέλειος* allude a qualcosa di «compiuto, intero, non spezzato, indiviso»; tale è l'amore di Dio e tale deve essere l'amore del cristiano che partecipa all'amore stesso di Dio, un amore appunto indiviso che non esclude nessuno. Criterio e misura della perfezione è dunque Dio stesso. Ed è chiaro che l'uomo non può mai raggiungere la misura di Dio, ma il credente - nella parziale misura dell'umano - deve tendere a vivere un amore indiviso.

Certo, nel Nuovo Testamento, non si può parlare di Dio se non in riferimento a Gesù Cristo che di questo Dio è il Figlio e quindi la più piena manifestazione: è il Figlio che ha reso visibile la «perfezione» di Dio. Da questo comprendiamo che vi è un'unica strada per ogni cristiano di

tendere alla perfezione: è quella dell'amore nella sequela di Cristo.

L'aggettivo *téleios* può allora essere visto anche nel senso di «maturo-adulto»<sup>2</sup>: il «giovane» sembra così invitato ad una fede matura, a passare da una situazione di «giovinezza-immaturità», nella quale il rapporto con Dio è mediato da una legge-norma esterna (e quindi all'insegna di un dovere-avere-fare che rischiano di portare l'uomo a ritenersi autosufficiente e protagonista nel proprio rapporto con Dio e quindi nella propria salvezza), ad una situazione di "maturità" (nella fede) nella quale il rapporto con Dio è mediato da una persona - il Figlio Uomo-Dio - una situazione che implica l'adesione di tutta la propria esistenza alla persona di Cristo. Ciò che è essenziale è infatti il riferimento cristologico: «... vieni e seguimi». Questo è fondamentale a livello soteriologico.

Va da sé che questa "perfezione" è collegata alle particolari condizioni di vita di ciascuno. Per il giovane ricco, per il caso specifico di cui ci stiamo occupando, essa si sarebbe dovuta esprimere nella donazione dei beni ai poveri, traduzione concreta del suo amore per il prossimo (compendio di quella legge che egli aveva appena asserito di avere da sempre osservato) e del suo essere incamminato verso quella «vita eterna» che mantiene comunque il suo carattere di gratuità. Ogni uomo è tenuto a staccarsi dai suoi beni ogniqualevolta, conservandoli, mette in pericolo la sequela del Signore e, quindi, la salvezza.

La "perfezione" è dunque un appello che il vangelo rivolge a tutti e nella quale tutti devono impegnarsi, nelle diverse modalità e secondo la libertà e il carisma di ciascuno.

#### **4. Varietà di persone in sequela**

Vi è dunque un'unica sequela, per tutti radicale: quella di Cristo Signore. È tuttavia anche vero che il NT conosce una varietà di traduzioni operative, di modi concreti di vivere la sequela: essi riguardano uomini e donne, singoli, coppie di sposi, vedove, ecc. Gesù infatti ha chiamato alcune persone a seguirlo nella sua vita itinerante (Mc

1,16-20), ma all'uomo di Gerasa ha detto di rimanere a casa ad annunciare la misericordia di Dio (Mc 5,19). Lazzaro e le sorelle, per quello che ci riferiscono le testimonianze evangeliche, sono discepoli "domestici": vivono cioè la sequela del Signore rimanendo nella ordinarietà e ferialità delle loro occupazioni. Maria, che sta anche essa in casa, è indicata come il modello del discepolo che - seduto ai piedi del Signore - ne ascolta la parola (Lc 10,38-42).

Gesù ha chiamato al proprio seguito il pubblicano Levi (Mc 2,14), ma non il pubblicano Zaccheo (Lc 19,1-10); ha invitato il ricco a lasciare i suoi beni (Mc 10,21), ma non ha detto altrettanto al ricco Zaccheo. Attorno a Gesù ci sono i dodici, la schiera più ampia dei discepoli, le donne che lo seguono fin da quando era in Galilea e altre che lo seguono fino a Gerusalemme; ci sono inoltre persone chiamate a testimoniare il regno e il primato di Dio nella indissolubilità dell'unione matrimoniale e altre facendosi «eunuco per il Regno» (Mt 19,8.10-12).

Possiamo quindi vedere come il NT prevede varie possibilità di fare sintesi della santità evangelica: ogni sintesi ha una sua peculiarità e tipicità, determinata dal dono, dalla risposta dell'uomo e dalla situazione storica, ma ciascuna di queste sintesi ha bisogno delle altre per dire tutta la ricchezza della santità che promana da Cristo Signore. Ogni sintesi avviene di fatto attorno ad un valore autenticamente evangelico: ma proprio perché il vangelo è inesauribile nella sua traduzione storica, sono possibili molteplici altre sintesi e ciascuna di esse ha bisogno delle altre per essere capita nella sua tipicità.

##### **5. La specificità della Vita Consacrata**

La Vita Consacrata va allora vista come un cammino cristiano "evangelico" nella linea della testimonianza radicale resa alla sequela (come rimando alla "radice" e come segno di efficacia della "radice"): essa si presenta quindi come una "tipicizzazione" delle esigenze proprie dell'essere discepoli di Cristo, una modalità di "sintesi" di santità evangelica che, a seconda dei tempi, ha messo come fattore di sintesi il celibato, la povertà, l'obbedienza, ecc. Si

tratta di uno stile di vita in cui l'atteggiamento radicale diventa la norma.

La Vita Consacrata appartiene quindi alla vita e alla santità della Chiesa, come traduzione di una esigenza evangelica di professione dei valori assoluti e definitivi, come carisma che si colloca nella Chiesa come istanza critica e profetica.

Essa va vista come un dono del Signore alla sua Chiesa da vivere all'interno dell'esperienza cristiana, non accanto né sopra. Essa diventa così un servizio alla comunità cristiana e, prima ancora, il "segno" chiaro, visibile, di quel dinamismo che è l'anima di ogni discepolato: la Vita Consacrata diventa così una delle possibili forme di "esegesi vivente" della Parola di Dio.

#### Nota bibliografica

Oltre ai diversi commentari si può consultare: A. Sacchi, «"Se vuoi essere perfetto" (Mt 19,21): perfezione e vita cristiana» *RivB* 17 (1969) 313-325; Th. Matura, *Il radicalismo evangelico alle origini della vita cristiana*, Borla, Roma 1981; V. Fusco, *Povertà e sequela. La pericope sinottica della chiamata del ricco (Mc. 10,17-31 parr.)*, Paideia, Brescia 1991; B. Maggioni, *Il fondamento evangelico della Vita Consacrata*, in AA.VV., *Vita consacrata un dono del Signore alla sua Chiesa*, Elle Di Ci, Leumann 1993, pp. 93-128; A. Dalbesio, *E lasciato tutto lo seguirono. I fondamenti biblici della Vita Consacrata*, Dehoniane, Bologna 1994; Th. Matura, «Radicalismo evangelico», in *Dizionario Teologico della Vita Consacrata*, Ancora, Milano 1944, 1455-1469.

#### Note

<sup>1</sup> Siamo nella sezione (16,13-20,34) in cui appaiono i tre annunci della passione ai quali fa seguito una catechista sulla sequela, sulle modalità nelle quali incarnare l'essere discepoli del Messia sofferente. nel c. 19 si presentano le esigenze del regno di Dio che si sostanziano nel principio del «distacco radicale» (il problema del divorzio, la scena dei bambini, l'incontro con il giovane ricco) a tutti richiesto per entrare nel regno.

<sup>2</sup> In 1Cor 2,6 con l'aggettivo *teléiei* — sinonimo di *pneumatikòs* (animato dallo Spirito di Dio: 2,15) e opposto a *psychikòs* (l'uomo lasciato alla sua sola natura: 2,14) e a *nèpioi* («neonati in Cristo»: 3,1) — sono indicati coloro che hanno raggiunto la piena maturità della fede cristiana, coloro ai quali Paolo può parlare di quella «sapienza divina, nel mistero (chiusa nel piano di Dio), che è rimasta nascosta e che Dio ha preordinato prima dei secoli» (2,7), sapienza che è Cristo stesso.